

PREMESSA

Come dire nel tempo della nostra mortalità *ciò che ci tocca* e *ci riguarda* in maniera così prossima, senza dirlo alla maniera, superba e tracotante, che non lo tocca né lo riguarda? Come, più precisamente, *descrivere la cosa affettiva*, senza che, *this mortal coil*, l'*intrico di segni* attraverso cui si mostra e si esprime sia *compreso* da noi soltanto come un groviglio da cui, per il nostro *benestare*, occorre districarsi? Come *accogliere* allora la cosa affettiva senza irretirvisi in malo modo e nemmeno impreziosirla oltremisura? Accoglierla cioè sapendo che per la sua accoglienza *non serve abbandonarvisi*, ma piuttosto, per utilizzare a modo mio una bellissima espressione di René Char, *«de la patience et du taillant»*. Una *pazienza e insieme un intaglio o un ritaglio*, che si traduce per me nell'idea espressiva, che regge il mio ragionamento sulla cosa affettiva, della *manutenzione*, in cui *la cosa*, in senso né *speculativo* né *metaforico* ma fortemente 'prosastico', si presenta e entra a far parte, *come tale*, come le *altre cose che ci attorniano*, dell'arredo del 'mondo soggettivo'. Un mondo che pur presentandosi-come e avendo-un innegabile *eigner Sinn* non si *pensi* però, per riprendere la critica hegeliana al "ciò che è solamente mio", come *Eigensinn*, vale a dire come *un'ostinazione del proprio in rotta e in contrasto permanente con 'il mondo-là-fuori'*, opera di tutti/e e di ciascuno/a. *La dimenticanza ostinata del mondo* porta e comporta in realtà solo l'effetto deleterio di un "delirio della presunzione" (Hegel) o "il ristagno della vita al cuore" (Leopardi). Atteggiamenti simmetricamente corrispondenti e appropriati a un soggetto risentito e intristito che, in nome di un preziosismo e mentale e affettivo crede di poter *disciogliersi* dal mondo, salvo ritrovarselo, poi, 'il mondo-là-fuori', *rappreso tutt'intero dentro e vincolante il proprio interno*. Se invece di questa disposizione da *précieuse ridicule* – una disposizione che è, contemporaneamente, l'effetto di una assoluta discrezione-per-sé e di una violenta indiscrezione verso il 'proprio' dell'altro/a – la soggettività *si espone* all'idea della *manutenzione di sé e del mondo-là-fuori*, si accorge-rà, questa soggettività non più unica e isolata, che si annoda e si snoda, in quanto singolare ma non unica, *a partire dal mondo-là-fuori*, che «l'af-

fetto ... è sempre e innanzitutto *patimento e risonanza del mondo* – senza l'andirivieni del mondo ogni affetto, fosse anche il più puro e sublime, o forse proprio perché puro e sublime, intristisce e impazzisce!».

La raccolta di interventi che qui presento si pone, in qualche misura, nella mia sequenza riflessiva, nell'ordine di altre due raccolte precedenti che intitolavo, la prima, sulla scia di Giordano Bruno, *Umbatile dimora* e la seconda, a partire da un'immagine di Merleau-Ponty, *Soggetti al mondo*, per significare che *la dimora del soggetto*, così come *le sue cose*, non possono più collocarsi nella micidiale 'ottica' di un pensiero il cui senso ultimo e primo è *dare luce all'opacità delle cose*, ma anche e soprattutto per *mostrare che la dimora del soggetto con le cose sue* «è sempre anche una *stanza di passaggio* da noi agli altri, dagli altri a noi».

E se è pur vero, come diceva ancora Char, che «la storia degli uomini è la lunga serie di sinonimi dello stesso vocabolo [e] contraddirla è un dovere», perché altrimenti *i molti* che contra-dicendolo popolano *l'Uno* si ridurrebbero a pure *evocazioni sinonimiche e indifferenziate di questo Stesso Uno*, è altrettanto *un dovere*, forse quello più arduo, ma al tempo stesso anche il più coraggioso e gioioso insieme, *tradire* la passione all'unicità. Una passione negativa in cui va a esercitarsi *la stirpe di Prometeo* quando *perverte* la 'cura di sé' nell'avarizia del proprio e assolutizza la propria *specificità* attraverso la *insicurezza* per l'altro da lui (da intendersi questo «altro» non riduttivamente come e solo altro umano!), quando, con un termine che mette assieme 'il sé' e 'l'altro', *dimentica il paesaggio che sempre attornia l'umana specie e che solo dà senso e forza a noi, i mortali!*

Cosicché, volendo uscire da una concezione culturale della soggettività e delle *cose sue*, forse non sarebbe male, aldilà di una coscienza orgogliosa "che ci fa tutti vili", accettare, senza timore, *la solidità della carne*, volerne non *la dissipazione* ma il suo *spessore mortale*. E, con questo 'peso', *traslocare* e spingersi fino all'accettazione di un'immagine di sé in cui la coniugazione del 'proprio' e dell' 'improprio' consente a un 'se stesso' liberato dalla tirannia del sé di *pensarsi al limite così*: «Forse non siamo diversi dai pacchi che ostacolano il cammino in un trasloco ma sono necessari al viaggio, al nuovo spazio, a quella *nuova abitudine che solo lo scioglimento dell'involucro nell'aria e nella luce, finalmente rivela*»*.

Napoli 7 febbraio 2010

* A. Anedda, *La luce delle cose*, Feltrinelli, Milano 2000, p. 81, corsivo mio.